

Origene (185-253), *I principi, Commento al Cantico dei Cantici*

Vissuto per la prima metà della vita nella natia Alessandria e per la seconda a Cesarea in Palestina, Origene assorbe brillantemente l'atmosfera culturale della prima, fondendo la fede cristiana con l'eredità ellenistica (anche attraverso la mediazione anteriore di un paio di secoli dell'ebreo Filone) e diventandovi la guida di una brillante scuola di catechesi, frequentata anche da non cristiani. I punti di riferimento fondamentali dell'attività teologica di Origene sono facili da riassumere: lo studio filologico del testo della Scrittura (che sfociò nella monumentale Èsapla, un'edizione dell'Antico Testamento che confrontava con il testo ebraico le quattro traduzioni greche esistenti), la sua interpretazione allegorica, la soluzione e sistemazione dei problemi teorici del cristianesimo tramite gli strumenti concettuali della scuola platonica. Da quest'ultimo punto di vista la sua opera più significativa è I principi, che costituisce contemporaneamente una delle prime riflessioni sul ruolo di una teologia "scientifica" nel suo rapporto con la tradizione cristiana: al di là dei pochi articoli di fede, molti problemi rimangono aperti e il loro chiarimento è un esercizio per l'intelligenza spirituale del cristiano. Non meraviglia quindi che proprio ne I principi siano concentrate le idee di Origene che più destarono perplessità nei posteri: per esempio nella Trinità la subordinazione del Figlio al Padre, la creazione come una sorta di processo eterno, l'incarnazione del Logos interpretata platonicamente come la scelta di un'anima preesistente, la fine del mondo come una totale ricomposizione nell'unità senza spazio per una pena eterna dei dannati. Ne I Principi vengono enunciati anche i criteri interpretativi della Scrittura, che per Origene costituisce la materia essenziale della teologia: sulle orme di Filone, la scelta è nettamente in favore dell'esegesi allegorica, la quale sola darebbe il vero significato "eterno" e vincolante per la fede cristiana. Capolavoro in proposito il suo Commento al Cantico dei cantici: qui la ricerca del senso allegorico è a servizio di una interpretazione dell'amore come meta della fede cristiana, in continuità con la filosofia platonica che tanto spazio aveva dato all'eros come mediazione tra il mondo umano e divino. Nella storia del pensiero cristiano forse non c'è mai stato tanto contrasto tra la grandezza di un teologo e la sfortuna cui il suo nome è stata condannata. Le opere di Origene, coinvolte infatti postumamente nelle sorti dell'"origenismo", che proseguì in un clima teologico via via sempre più mutato alcune delle più ardite ipotesi formulate dal lontano maestro, andarono in gran parte perdute, e si salvarono in piccola parte o grazie ad una trasmissione anonima, oppure grazie a traduzioni latine parziali e sicuramente non fedelissime. L'Èsapla venne poi condannata all'oblio dalla sua stessa ampiezza: pare certo che non ne esistesse nessuna copia oltre all'originale conservato nella biblioteca di Cesarea.

Sui principi

[Come bisogna leggere e interpretare la Scrittura]

1. Dopo aver parlato brevemente dell'ispirazione divina delle Scritture, è necessario esaminare il criterio con cui esse debbono essere lette e interpretate, perché molti errori sono stati provocati dall'incapacità di molti di comprendere come si debba esaminare il testo sacro. Infatti gli ignoranti e i duri di cuore fra i Giudei non hanno creduto nel nostro Salvatore, perché si sono attenuti al senso letterale delle profezie fatte su di lui, e non lo hanno visto né annunziare in maniera sensibile la liberazione dei prigionieri (Is. 61,1), né edificare quella che essi ritengono essere la vera città di Dio (Ez. 48,15ss?), né distruggere i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme (Zac. 9,10), né mangiare burro e miele e scegliere il bene prima di aver conosciuto o preferito il male (Is. 7,15). Essi credono che sia stato profetato che il lupo, l'animale a quattro zampe, pascolerà con l'agnello, che il leopardo e il cervo riposeranno insieme, che il vitello il toro e il leone pascoleranno insieme guidati da un piccolo fanciullo, che il bue e l'orso insieme prenderanno il cibo mentre i loro piccoli verranno allevati gli uni

insieme con gli altri, che il leone mangerà paglia come il bue (Is. 11,6s): perciò, vedendo che nessuno di questi prodigi si era realizzato in maniera sensibile con la venuta di quello che noi crediamo il Cristo, essi non hanno voluto accogliere il nostro signore Gesù, ma lo hanno crocifisso perché proclamava sé stesso Cristo come non avrebbe dovuto.

Invece gli eretici, quando leggono: “Un fuoco è stato acceso dalla mia ira” (Ger. 15,14), e: “Io sono un Dio geloso, che fa ricadere gli errori dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione” (Es. 20,5), e: “Mi sono pentito di aver unto Saul re” (1Sam. 15,11), e: “Io sono il Dio che stabilisce la pace e fa il male” (Is. 45,7), e in altri passi: “Non c’è male nella città che il Signore non abbia fatto” (Am. 3,6), e ancora: “È disceso il male dal Signore sulle porte di Gerusalemme” (Mich. 1,12), e: “Uno spirito maligno venuto da parte di Dio soffocava Saul” (1Sam. 18,10), e mille altri passi dello stesso tenore, non hanno osato negare che le Scritture vengano da Dio, ma credono che esse siano del demiurgo adorato dai Giudei, e hanno creduto che questo demiurgo non sia né perfetto né buono, mentre il salvatore è venuto ad annunciare un Dio perfetto che — secondo loro — non è il demiurgo. E su questo punto sono variamente divisi: infatti, una volta rinnegato il demiurgo che è il solo Dio ingenerato, si sono abbandonati alle invenzioni, immaginando varie storie, in base alle quali credono che siano state create le cose visibili, e altre non visibili secondo quanto può immaginare la loro anima. Anche i più semplici di quelli che hanno la presunzione d’essere della Chiesa non reputano alcuno maggiore del demiurgo, e in ciò fanno bene: ma di lui pensano tali cose quali neppure si potrebbero pensare dell’uomo più crudele e ingiusto.

2. Il motivo per cui tutti costoro che abbiamo ricordato hanno concezioni sbagliate empie e volgari sulla divinità non deriva da altro che da incapacità di interpretare spiritualmente la Scrittura, che viene accolta soltanto secondo il senso letterale. Perciò a quanti sono convinti che i libri sacri non sono stati scritti da uomini, ma sono stati composti e sono giunti a noi per ispirazione dello Spirito santo per volere del Padre di tutti e per opera di Gesù Cristo, noi dobbiamo esporre secondo la nostra modesta capacità quel che ci pare il criterio d’interpretazione, attenendoci alla norma della Chiesa celeste di Gesù Cristo secondo la successione degli apostoli.

Tutti, anche i più semplici di coloro che aderiscono alla parola, credono che alcune delle verità rivelate dai libri sacri sono piene di mistero: quali essi siano le persone assennate e modeste ammettono di non sapere. Se uno li interrogasse intorno all’unione di Lot con le figlie (Gen. 19,30ss), alle due mogli di Abramo (Gen. 25), alle due sorelle andate spose a Giacobbe (Gen. 29,21ss), alle due schiave che da lui hanno generato (Gen. 30), non risponderebbero altro che questi son misteri che noi non riusciamo a comprendere. Quando leggono la costruzione del tabernacolo (Es. 25ss), convinti che ciò che è scritto ha valore simbolico, cercano a quale significato riesca loro di adattare ciascuno dei particolari detti del tabernacolo: là dove credono che il tabernacolo è simbolo di qualcosa, essi non sbagliano; ma quando cercano, in maniera degna della Scrittura, di adattare la descrizione a un qualche significato, di cui il tabernacolo sia simbolo, è qui che sbagliano. Essi dichiarano che tutte le descrizioni che parlano delle nozze, della generazione dei figli, delle guerre e di altre storie che circolano fra la gente hanno valore simbolico: ma quale sia il significato di ciascuno di questi simboli non è ben chiaro o a causa di disposizione non molto adatta alla ricerca o per troppa precipitazione o anche, se uno è adatto alla ricerca e non è precipitoso, perché è straordinariamente difficile per l’uomo scoprire tali cose.

3. Che dire delle profezie, che tutti sappiamo gremite di parole oscure e difficili (Prov. 1,6)? E se passiamo ai vangeli, la loro esatta comprensione, in quanto senso di Cristo, ha bisogno della grazia elargita a chi dice: “Noi abbiamo il senso di Cristo, affinché sappiamo ciò che Dio ci ha donato: e di questo noi parliamo con parole non insegnateci dalla sapienza degli uomini, ma insegnateci dallo Spirito” (1Cor. 2,16.12s). Chi, leggendo la rivelazione fatta a Giovanni (Ap.), non è colpito dagli indicibili misteri che sono lì nascosti e che appaiono anche a chi non comprende ciò che è scritto? E chi, capace di valutare le parole, potrebbe credere chiare e di semplice interpretazione le lettere degli apostoli nelle quali sono innumerevoli i punti che, come attraverso uno spiraglio, fanno intravedere tanti e tanto elevati concetti? Pertanto, poiché la cosa sta così e sono moltissimi quelli che cadono in

errore, non è senza pericolo, quando si legge, dar a vedere di comprendere agevolmente ciò che ha bisogno della chiave della conoscenza, che il Salvatore dice posseduta dai dottori della legge (Lc. 11,52). Quanti negano che prima della venuta di Cristo la verità fosse presso costoro, spieghino come il nostro signore Gesù Cristo possa dire che la chiave della conoscenza si trovava presso costoro che, come questi eretici affermano, non posseggono libri che abbracciano i segreti della conoscenza e i misteri più grandi. Ecco la citazione precisa: “Guai a voi, dottori della legge, che avete preso la chiave della conoscenza: voi non siete entrati e avete impedito di entrare agli altri” (Lc. 11,52).

4. Ecco quel che a noi sembra il criterio secondo il quale ci si deve dedicare alle Scritture e comprenderne il significato, un criterio ricavato dalle stesse parole della Scrittura. Nei *Proverbi* di Salomone troviamo questo precetto sui pensieri divini affidati allo scritto: “Nota questi concetti tre volte nel tuo animo e nella tua mente, per rispondere parole di verità a quelli che ti pongono questioni” (Prov. 22, 20s). Perciò tre volte bisogna notare nella propria anima i concetti delle sacre Scritture: così il semplice trova edificazione, per così dire, nella carne della Scrittura — indichiamo così il senso che è più alla mano — colui che ha un poco progredito trova edificazione nell’anima della Scrittura; il perfetto e chi è simile a quelli di cui l’apostolo dice: “Parliamo della sapienza fra i perfetti, la sapienza non di questo mondo né dei principi di questo mondo destinati alla distruzione, ma parliamo della sapienza di Dio nascosta nel mistero, che Dio ha prestabilito prima dei secoli per nostra gloria” (1Cor. 2,6s), trovano edificazione nella legge spirituale che contiene l’ombra dei beni futuri (Rom. 7,14; Ebr. 10,1). Come infatti l’uomo è formato da corpo, anima e spirito, lo stesso dobbiamo pensare della Scrittura che Dio ha stabilito di dare per salvezza degli uomini.

Perciò noi spieghiamo così anche il passo del *Pastore* — opera che però taluni non tengono in alcun conto — in cui si ordina ad Erma di scrivere due libri e di annunciare dopo agli anziani della Chiesa ciò che aveva appreso dallo Spirito. Ecco il passo: “Scriverai due libri e ne darai uno a Clemente e uno a Grapte. Grapte ammonirà le vedove e gli orfani, Clemente lo invierà alle città di fuori, tu ne darai notizia agli anziani della Chiesa” (Past. Vis. 11,4,3). Grapte, che ammonisce le vedove e gli orfani, rappresenta il senso letterale della scrittura, che ammonisce coloro che son giovani di anima e non possono ancora attribuirsi Dio come padre, per cui son detti orfani; e ammonisce anche le donne che non hanno più marito illegale, ma che son vedove perché non sono ancora degne dello sposo (Mt. 25,1ss). Clemente, che si è allontanato dal senso letterale, invia ciò che è stato detto alle città di fuori, cioè alle anime che si trovano al di fuori delle realtà corporee e dei pensieri di quaggiù. A colui, infine, che lo Spirito ha istruito, non con lo scritto ma con la parola di vita viene ordinato di dar notizia agli anziani di tutta la Chiesa di Dio, i cui capelli sono bianchi per la saggezza.

5. Vi sono poi alcune parti della Scrittura che non hanno affatto senso corporeo, come dimostreremo dopo, sì che in esse bisogna cercare soltanto l’anima e lo spirito. Forse per questo le giare pronte per la purificazione dei Giudei, di cui leggiamo nel vangelo di Giovanni (Gv. 2,6), contenevano due o tre misure d’acqua, in quanto quest’espressione copertamente allude a quelli che l’apostolo definisce Giudei nell’intimo (Rom. 2,29). Costoro vengono purificati dal senso delle Scritture, che contengono a volte due misure, cioè il senso animale e spirituale; a volte tre, là dove, oltre ai due sensi predetti, contengono anche il senso corporeo capace di edificare. Ben a ragione sono sei le idrie per coloro che si purificano nel mondo, poiché il mondo è stato creato in sei giorni, numero perfetto.

6. Dell’utilità che si può trarre dalla prima interpretazione fa fede la moltitudine di coloro che credono sinceramente e semplicemente. Dell’interpretazione che si può riferire all’anima è di esempio ciò che è in Paolo nella prima ai Corinzi. Infatti sta scritto — egli dice —: “Non metterai la museruola al bue che batte il grano” (Deut. 25,4). Poi, spiegando questo precetto, aggiunge: “Forse Dio si cura dei buoi? O ciò non è stato scritto soltanto per noi? Infatti è stato scritto per noi, perché chi ara deve arare nella speranza, e chi batte il grano lo deve fare nella speranza di averne parte” (1Cor. 9,9s). Numerose interpretazioni che sono in uso, adatte ai più e che edificano quanti non possono udire cose più profonde, hanno all’incirca questo carattere.

L’interpretazione spirituale è propria di colui che può mostrare quali siano le realtà celesti alla cui

figura e ombra prestavano culto i Giudei secondo la carne (Ebr. 8,5; Rom. 8,5), e quali i futuri beni di cui la legge presenta l'ombra (Ebr. 10,1). Per dirla in una parola, secondo il precetto dell'apostolo, bisogna cercare la sapienza celata nel mistero, che "Dio ha prestabilito prima dei secoli per gloria dei giusti, che nessuno dei principi di questo mondo ha conosciuto" (1Cor. 2,7s). Lo stesso apostolo, dopo aver addotto passi dall'*Esodo* e dai *Numeri*, dice: "Queste cose avvenivano per quelli in forma simbolica, ma sono state scritte per noi, che siamo giunti alla fine dei tempi" (1Cor. 10,11); e ci lascia intravedere di quali realtà quei fatti erano figure, dicendo: "Infatti essi bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e la roccia era Cristo" (1Cor. 10,4). E alludendo in un'altra epistola alla costruzione del tabernacolo ha addotto il passo: "Farai tutto secondo la figura che ti è stata mostrata sul monte (Ebr. 8,5; Ex. 25,40). Nella *lettera ai Galati*, biasimando quanti credono di conoscere la Legge e invece non la capiscono, giudica che non la capiscono coloro che non credono che nelle Scritture ci sono allegorie, e dice: "Ditemi voi, che volete stare sotto la Legge: non ascoltate la Legge? Infatti è scritto che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla libera: ma quello della schiava è stato generato secondo la carne, quella della libera per mezzo della promessa. Ma tutto ciò ha valore allegorico: infatti le donne rappresentano i due testamenti, ecc." (Gal. 4,21ss). Bisogna stare attenti a ciascuna delle parole dette da lui, poiché dice: "voi che volete essere sotto la Legge (e non: voi che siete sotto la legge) non ascoltate la Legge?", dove "ascoltare" ha senso di conoscere e interpretare. Nella *lettera ai Colossesi*, sintetizzando in breve l'intendimento di tutta la Legge, dice: "Nessuno vi giudichi in materia di cibo o bevanda, o di feste annuali, di nuove lune o di sabati, che sono ombra delle realtà future" (Col. 2,16s). E ancora nella *lettera agli Ebrei*, parlando dei Giudei dice: "Essi che servono all'immagine e all'ombra delle cose celesti" (Ebr. 8,5). Perciò è naturale che sui cinque libri attribuiti a Mosè non nutrano dubbi quelli che hanno accettato una volta per tutte l'apostolo come uomo ispirato da Dio. Essi però vogliono sapere se anche gli altri avvenimenti storici sono accaduti con valore simbolico. Si osservi, addotto nella *lettera ai Romani*, il passo del *terzo libro dei Regni*: "Ho riservato per me settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio a Baal" (1Re 19,18), che Paolo riferisce agli Israeliti secondo l'elezione, perché non solo i pagani avrebbero tratto beneficio dalla venuta di Cristo, ma anche alcuni del popolo di Dio (Rom. 11,4s).

7. Stando così le cose, occorre fissare quelli che a noi sembrano i caratteri della interpretazione delle Scritture. E per prima cosa bisogna mettere in evidenza che lo scopo cui mirava lo Spirito quando illuminava, per volere della provvidenza divina e per opera della parola che era in principio presso Dio (Gv. 1,1), i ministri della verità, profeti e apostoli, riguardava primariamente gli ineffabili misteri della condizione umana (ora dico uomini le anime che si servono dei corpi). Tali misteri, che lo Spirito aveva loro rivelato e fatto conoscere, profeti e apostoli descrivevano simbolicamente sotto forma sia di imprese di uomini sia di prescrizioni e norme legali, perché non avvenisse che qualunque persona li avesse come esposti dinanzi ai suoi piedi per calpestarli, ma affinché colui che fosse in condizioni di ricevere l'insegnamento, esaminando e applicandosi alle profondità (1Cor. 2,10) del senso delle parole potesse diventar partecipe di tutto l'insegnamento riguardante la volontà divina. Ma in considerazione del fatto che le anime non possono attingere la perfezione se non hanno conoscenza profonda ed esatta di Dio, in primo luogo è stata disposta come essenziale la conoscenza di Dio e del suo unigenito: di quale natura egli è e in che modo è Figlio di Dio; quali sono le cause per cui egli si è abbassato fino alla carne umana (Gv. 1,14) ed ha assunto integralmente l'uomo (Fil. 2,7); qual è il suo effetto, per chi e quando si è manifestato. Conseguentemente, in quanto si tratta di realtà affini, dobbiamo ricevere gli insegnamenti divini sugli altri esseri intellettuali, sia quelli più divini sia quelli decaduti dalla beatitudine, e sulle cause di questa caduta; dobbiamo imparare a conoscere le differenze fra le anime e di dove queste differenze derivino, che cosa sia il mondo e perché sia stato creato, e ancora di dove derivi tutto questo male che sta sulla terra e se esso non sia limitato solo alla terra ma si trovi anche altrove.

8. Poiché queste e altre simili verità propone lo Spirito che illumina le anime dei ministri della verità, a causa di coloro che non possono sostenere lo sforzo necessario per scoprirle suo secondo scopo è stato

quello di celarne il senso in parole che presentano racconti sulle opere visibili di Dio e sulla creazione dell'uomo, e sugli avvenimenti accaduti via via dal tempo dei progenitori fino a che gli uomini si sono moltiplicati. E lo Spirito si è servito anche di altre storie che raccontano sia le imprese dei giusti e anche i peccati da loro talvolta commessi, in quanto uomini, sia le azioni cattive turpi e ambiziose di uomini malvagi ed empi. Cosa straordinaria: per mezzo dei racconti di guerre, di vincitori e vinti vengono rivelati alcuni misteri a coloro che sono in grado di investigarli; e, cosa ancor più meravigliosa, per mezzo della Legge scritta vengono preannunciati i precetti della verità; e tutti questi argomenti sono esposti in modo da essere fra loro connessi con abilità veramente degna della sapienza di Dio. Infatti anche il rivestimento delle verità spirituali — parlo del senso corporeo delle Scritture — era in molti casi non privo di utilità, perché atto a render migliori i più, per quanto avevano possibilità. 9. Ma se l'utilità della Legge ci si rivelasse chiaramente da sé in tutti i particolari, e così anche la coerenza e la compiutezza della storia, noi non crederemmo che le Scritture possano avere anche altro significato oltre quello accessibile a tutti: perciò la parola di Dio ha fatto in modo che sia nella legge sia nei racconti storici venissero inseriti passi di argomento inverosimile o atto a suscitare scandalo e difficoltà. Con ciò ha voluto evitare che noi, tutti tratti da un testo che presentasse solo allettamenti e non imparando nulla degno di Dio, alla fine ci allontanassimo dalla vera dottrina; ovvero non stimolati dal testo non apprendessimo nulla di più divino. Occorre anche sapere che lo scopo principale che la parola si proponeva era quello di far conoscere la corrispondenza, nelle verità spirituali, fra ciò che è accaduto e ciò che si deve fare: perciò, dove ha trovato che gli avvenimenti storici potevano adattarsi alle verità più nascoste, se ne è servito per celare ai più il senso più profondo; là dove invece non c'era corrispondenza fra l'esposizione del senso spirituale e lo svolgimento di alcuni fatti, preordinati in funzione delle verità più nascoste, qui la Scrittura ha inserito fra i fatti storici particolari non reali, sia nel senso che non potevano verificarsi, sia nel senso che potevano verificarsi ma non si sono verificati. E qualche volta sono state inserite solo poche espressioni non vere secondo il senso corporeo; a volte ne sono state inserite di più. Notiamo lo stesso comportamento nei confronti della legislazione, dove più volte si trova ciò che di per sé è utile e ben si adatta ai tempi della legge, a volte l'utilità non risulta visibile, a volte infine vengono imposte prescrizioni inattuabili, affinché i più solerti e più portati all'indagine si dedichino all'esame di ciò ch'è scritto e si convincano che in simili casi si deve ricercare un senso degno di Dio. Lo Spirito non solo ha stabilito in questo modo riguardo agli scritti anteriori alla venuta del Salvatore, ma si è comportato nello stesso modo anche riguardo ai vangeli e alle lettere degli apostoli, poiché si tratta sempre dello stesso Spirito proveniente dall'unico Dio: infatti neppure questi scritti presentano sempre un puro racconto di fatti connessi insieme secondo il senso corporeo, in quanto alcuni non sono mai avvenuti; e le disposizioni e i precetti in essi contenuti non si rivelano in tutto conformi a ragionevolezza e verosimiglianza.

Commento al Cantico dei Cantici

[L'amore]

Presso i Greci molti dotti, volendo investigare la vera natura dell'amore, hanno proposto molte e diverse teorie, esposte anche in forma di dialogo, cercando di dimostrare che la forza dell'amore non è altro se non quella che conduce l'anima dalla terra agli eccelsi fastigi del cielo, e che non si può arrivare alla somma beatitudine se non per la spinta del desiderio d'amore. Su tale argomento vengono riportate anche questioni proposte quasi in mezzo a banchetti, da persone — credo — fra le quali si faceva banchetto non di cibi ma di parole. Molti poi hanno scritto anche artifici per mezzo dei quali questo amore sembrasse poter nascere e crescere nell'anima. Ma uomini carnali hanno tratto questi artifici a desideri viziosi ed a segreti di un amore colpevole. Non ci si meravigli perciò se anche presso di noi, dove i semplici quanto più sono tanto più sembrano inesperti, diciamo difficile e pericolosa la

disputa sulla natura dell'amore: infatti anche presso i Greci, che sono sapienti e dotti, ci sono stati tuttavia alcuni che su questo argomento non hanno inteso così com'era stato scritto, ma a motivo di ciò ch'era detto intorno all'amore sono precipitati nelle cadute della carne e nei precipizi dell'impudicizia, sia che abbiano tratto stimolo e incitamento da ciò che era stato scritto, come sopra abbiamo ricordato, sia che abbiano messo avanti gli scritti degli antichi come schermo della loro incontinenza. Perché non succeda anche a noi qualcosa del genere se intendiamo viziosamente e carnalmente ciò che gli antichi hanno scritto rettamente e spiritualmente, innalziamo a Dio le palme sia del corpo sia dell'anima nostra, affinché il Signore, che ha dato la parola a coloro che evangelizzavano con grande potenza (Sal. 67,12), dia anche a noi la parola nella sua potenza, affinché da ciò che è stato scritto possiamo mettere in evidenza il significato sano e, ad edificazione della pudicizia, adatto allo stesso nome e alla natura dell'amore.

All'inizio dei libri di Mosè, dove si descrive la creazione del mondo, viene narrata la creazione di due uomini, il primo fatto ad immagine e somiglianza di Dio (Gen. 1,26), il secondo plasmato dal fango della terra (Gen. 2,7). L'apostolo Paolo, ben approfondito su questo argomento, ha scritto nelle sue lettere in maniera chiara e perspicua che in ognuno di noi ci sono due uomini. Infatti dice: "Se il nostro uomo, che è di fuori, si corrompe, quello che è dentro si rinnova però di giorno in giorno" (2Cor. 4,16); e ancora: "Mi rallegro infatti della legge di Dio secondo l'uomo interiore" (Rom. 7,22); e scrive varie altre cose di questo genere. Ritengo perciò che nessuno debba dubitare che Mosè all'inizio della *Genesi* abbia descritto la creazione di due uomini: infatti vediamo Paolo, che certo comprendeva meglio di noi ciò che Mosè aveva scritto, parlare di due uomini che sono in ognuno di noi. Di questi uno, quello interiore, Paolo ci ricorda che si rinnova di giorno in giorno; invece l'altro, quello esteriore, nei santi e in quanti sono tali quali Paolo, si corrompe e si indebolisce. Se qualcuno vorrà ancora dubitare di ciò, daremo migliore spiegazione a suo luogo. Ora invece continuiamo l'argomento a motivo del quale abbiamo ricordato l'uomo interiore ed esteriore. Infatti di qui vogliamo dimostrare che nelle sacre Scritture per mezzo di omonimie, cioè per mezzo di appellativi simili, anzi per mezzo dei medesimi vocaboli, sono indicate le membra dell'uomo esteriore e le parti e i sentimenti di quello interiore; ed esse sono messe a confronto fra loro non soltanto con le parole ma con gli stessi fatti. Per esempio, uno è fanciullo quanto all'uomo interiore, ed è possibile che egli cresca e giunga all'età giovanile, e poi ancora con successiva crescita fino ad arrivare alla condizione di uomo perfetto e diventare padre. Ci siamo voluti servire di queste espressioni per adoperare vocaboli consoni al testo sacro, cioè a quanto scrive Giovanni. Dice infatti: "Vi ho scritto, fanciulli, perché avete conosciuto il Padre; vi ho scritto, padri, perché avete conosciuto colui che esiste dall'inizio; vi ho scritto, giovani, perché siete forti e la parola di Dio resta in voi e avete vinto il maligno" (1Gv. 2,13s). È evidente, e penso che nessuno vorrà dubitare, che qui Giovanni parla di fanciulli, di adolescenti, di giovani, anche di padri, secondo l'età dell'anima, non del corpo. E Paolo dice in un punto: "Non vi ho potuto parlare come a spirituali, ma come a carnali, come a piccoli in Cristo: vi ho dato da prendere il latte, non cibo solido" (1Cor. 3,1s). Senza dubbio il piccolo in Cristo è definito così secondo l'età dell'anima, non della carne. Infatti lo stesso Paolo dice in un altro punto: Quando ero piccolo, parlavo da bambino, comprendevo come un bambino, ragionavo come un bambino; ma allorché sono diventato uomo, ho eliminato ciò che era da bambino (1Cor. 13,11). E ancora altrove dice: "Finché arriviamo tutti a maturità nell'uomo perfetto, nella misura dell'età della pienezza di Cristo" (Ef. 4,13). Sa infatti che tutti coloro che credono arriveranno a maturità nell'uomo perfetto e nella misura dell'età della pienezza di Cristo. Pertanto come questi termini relativi all'età, sopra ricordati, con i medesimi vocaboli si riferiscono all'uomo esteriore e interiore, così troverai che anche i nomi delle membra corporali vengono trasferiti alle membra dell'anima, o piuttosto bisogna parlare di facoltà e sentimenti dell'anima. Infatti nell'*Ecclesiaste* è detto: "Gli occhi del sapiente nella sua testa" (Qo. 2,14); analogamente nel Vangelo: "Chi ha orecchie per intendere, intenda" (Mt. 13,43); anche nei profeti: "La parola del Signore, che è stata detta nella mano del profeta Geremia" (Ger. 50,1), o di chiunque altro. Dello stesso tenore è quel passo dov'è detto: "Ma il tuo piede non inciampierà" (Prov. 3,23); e ancora: "Ma per poco i miei piedi

hanno vacillato” (Sal. 72,2). È indicato chiaramente anche il ventre dell’anima là dove è detto: “Signore, per il timore abbiamo concepito nel ventre” (Is. 26, 18). Chi infatti può dubitare di ciò, quando è detto: “Sepolcro aperto è la loro gola” (Sal. 5,10), e ancora: “Abbassa, Signore, e dividi le loro lingue” (Sal. 54,10); ed è scritto: “Hai spezzato i denti dei peccatori” (Sal. 3,8), e ancora: “Abbatti il braccio del peccatore e del maligno” (Sal. 9,36)? E che bisogno c’è che io raccolga ancora passi su questo argomento, dal momento che le sacre Scritture sono piene di abbondantissime testimonianze? Di qui si dimostra con evidenza che questi nomi delle membra non si possono assolutamente applicare al corpo visibile ma debbono essere riferiti alle parti e alle facoltà dell’anima invisibile, perché certo i vocaboli sono simili, ma chiaramente e senza ambiguità portano il significato dell’uomo non esteriore ma interiore.

Pertanto cibo e bevanda di questo uomo materiale, che è chiamato anche esteriore, sono affini alla sua natura, cioè corporei e terreni. Analogamente l’uomo spirituale, che è chiamato anche uomo interiore, ha il suo proprio cibo, il pane vivo che è disceso dal cielo (Gv. 6,33), e la sua bevanda è di quell’acqua che Gesù promette dicendo: “Chi avrà bevuto da questa acqua che io gli do, non avrà più sete in eterno” (Gv. 4,14). Così è stabilita perfetta somiglianza di vocaboli secondo l’uno e l’altro uomo, ma i caratteri propri delle realtà corrispondenti sono mantenuti distinti per l’uno e per l’altro. All’uomo corruttibile sono presentate cose corruttibili, mentre all’uomo incorruttibile sono proposte realtà incorruttibili. Di qui è successo che alcuni semplici, non sapendo distinguere ciò che nella sacra Scrittura va riferito all’uomo interiore e ciò che invece va riferito all’uomo esteriore, tratti in inganno dalla somiglianza delle parole si sono volti a sciocche favole e a vane invenzioni, sì da credere che anche dopo la resurrezione ci si dovrà servire di cibi corporali e si dovrà bere non soltanto da quella vite vera (Gv. 15,1) e che vive nei secoli, ma anche da queste viti e frutti del legno. Perciò, in base alla precedente distinzione, secondo l’uomo interiore uno è senza figli e sterile, un altro invece ricco di figli, secondo quanto leggiamo: “La sterile ha partorito sette figli, e la feconda di figli s’è avvizzita” (1Sam. 2,5); e nelle benedizioni è detto: “Non ci sarà fra voi donna sterile e senza figli” (Es. 23,26). Se la cosa sta così, come un amore è detto carnale e i poeti lo hanno chiamato “eros”, secondo il quale chi ama semina nella carne (Gal. 6,8), così c’è un amore spirituale, amando secondo il quale l’uomo interiore semina nello spirito. E per parlare più chiaramente, se c’è qualcuno che porta ancora l’immagine del terrestre (1Cor. 15,49) secondo l’uomo esteriore, costui è spinto dal desiderio e dall’amore terreno: chi invece porta l’immagine del celeste secondo l’uomo interiore, costui è spinto dal desiderio e dall’amore celeste. E l’anima è spinta dall’amore e dal desiderio celeste allorché, osservata la bellezza e la grazia del Logos di Dio, ha preso ad amare il suo aspetto e da lui ha ricevuto un dardo e una ferita d’amore. Infatti il Logos è l’immagine e la luce riflessa di Dio invisibile, il primogenito di tutta la creazione (Col. 1,15; Eb. 1,3), nel quale sono state create tutte le cose che sono in cielo e che sono in terra, sia visibili sia invisibili (Col. 1,16). Pertanto chi avrà potuto con mente capace considerare e comprendere la grazia e la bellezza di tutte le cose che sono state create in lui, colpito dalla bellezza di esse e ferito dalla magnificenza dello splendore come da freccia eletta (Is. 49,2), secondo quanto dice il profeta, riceverà da lui una ferita che apporta salvezza e arderà del fuoco beato del suo amore. Ma è opportuno che noi sappiamo anche questo: come l’uomo esteriore può essere preso da amore illecito e contro legge, sì che, per esempio, ami non la fidanzata o la moglie bensì una prostituta o un’adultera, così anche l’uomo interiore, cioè l’anima, può essere presa da amore non per lo sposo legittimo, che abbiamo detto essere il Logos di Dio, ma per un adultero e un corruttore. Tutto ciò espone chiaramente Ezechiele, servendosi di questa stessa immagine, allorché introduce Oolla e Ooliba (Ez. 23,4) quali figure di Samaria e di Gerusalemme corrotte da amore adulterino, come il passo della profezia mostra con evidenza a chi voglia conoscere più a fondo. Così anche questo amore spirituale dell’anima, come abbiamo spiegato, a volte arde per alcuni spiriti maligni e a volte per lo Spirito santo e per il Logos di Dio: questo è lo sposo fedele che è detto marito dell’anima dotta, e proprio della sua sposa si parla principalmente in questo libro della Scrittura di cui ci stiamo occupando, secondo quanto dimostreremo più a fondo, se ce lo concederà il Signore, allorché

avremo cominciato a spiegarne le parole.

Mi sembra poi che la sacra Scrittura, volendo evitare che sorga qualche inciampo ai lettori a causa della parola amore, per riguardo a qualcuno un po' troppo inesperto, quello che i sapienti del mondo dicono "eros" con termine più decoroso ha chiamato "agape": così, per esempio, come quando dice di Isacco: "E prese Rebecca: essa diventò sua moglie ed egli l'amò" (Gen. 24,67). E ancora allo stesso modo la Scrittura dice di Giacobbe e Rachele: "Rachele era graziosa negli occhi e bella nell'aspetto; e Giacobbe amò Rachele e disse [a Labano]: Ti servirò per sette anni per Rachele, la tua figlia minore" (Gen. 29,17s). Ma il significato di questa parola appare chiaramente cambiato a proposito di Amnon, che si innamorò di sua sorella Thamar. Infatti è scritto: "Dopo di ciò ecco che cosa avvenne: Assalonne, il figlio di Davide, aveva una sorella molto bella che si chiamava Thamar; e Amnon, il figlio di Davide, l'amò". Qui "agape" sta a significare "eros". "E Amnon fu tormentato al punto d'ammalarsi a causa di sua sorella Thamar, poiché era vergine; e sembrava ad Amnon cosa grave farle alcunché" (2Sam. 13,1-2). E poco dopo, a proposito della violenza che fece Amnon a sua sorella Thamar, così dice la Scrittura: "E Amnon non volle prestare ascolto alle parole di lei, ma le fece violenza, la gettò a terra e giacque con lei. E Amnon la prese ad odiare di odio grandissimo, perché l'odio col quale l'odiava era più grande dell'amore che aveva avuto per lei" (2Sam. 13,14s). Pertanto troverai che qui e in molti altri luoghi la sacra Scrittura ha evitato il termine "eros" e lo ha sostituito con "agape".

Tuttavia alcune volte, anche se piuttosto di rado, adopera proprio il termine "eros" ed a questo invita e incita le anime, come quando nei *Proverbi* dice della sapienza: "Amala e ti servirà; stringila e ti esalterà; onoralà perché ti abbracci" (Prov. 4,5.8). E nel libro che ha per titolo *Sapienza di Salomone* così è scritto ancora della sapienza: "Ho amato la sua bellezza" (Sap. 8,2). Ritengo comunque che soltanto dove non c'era occasione di equivoco la Scrittura ha adoperato il termine "eros". Infatti che cosa di passionale e vergognoso uno potrebbe notare nel desiderio per la sapienza o in colui che dichiara di desiderare la sapienza? Infatti, se le Scritture avessero detto o che Isacco ebbe "eros" per Rebecca o Giacobbe ebbe "eros" per Rachele, si sarebbe potuto pensare a passione o ad alcunché di vergognoso nei santi uomini di Dio a causa di queste parole, soprattutto da parte di coloro che non sanno innalzarsi dalla lettera allo spirito. E proprio in questo libro che abbiamo fra le mani è chiaro che la parola "eros" è stata sostituita da "agape", là dove è detto: "Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme: se trovate il mio amato, dategli che io sono ferita dall'amore" (Cant. 5,8): che è come se essa dicesse: sono stata colpita da una freccia d'amore. Pertanto non c'è alcuna differenza se nelle sacre Scritture si parla di "agape" o di "eros", se non che il termine "agape" è tenuto in così gran conto che anche Dio in persona è chiamato "agape", come dice Giovanni: "Carissimi, amiamoci gli uni con gli altri, perché l'amore è da Dio, e ognuno che lo mette in pratica è nato da Dio e lo conosce. Chi invece non pratica l'amore, non conosce Dio, perché Dio è amore" (1Gv. 4,7-8).

E anche se non è questa l'occasione per trattare di queste espressioni che come esempio abbiamo addotto dalla lettera di Giovanni, tuttavia non sembra fuor di luogo dire brevemente qualcosa anche qui. È scritto: "Amiamoci gli uni con gli altri, perché l'amore è da Dio", e poco dopo è detto: "Dio è amore". Qui si dimostra che proprio Dio è amore e che anche colui che è da Dio è amore. Ma chi è da Dio se non colui che dice: "Io sono uscito da Dio e sono venuto in questo mondo" (Gv. 16,27s)? E se Dio Padre è amore, e il Figlio è amore, e amore e amore sono una cosa sola e in nulla differiscono, ne consegue che il Padre e il Figlio sono una cosa sola e in nulla differiscono. Perciò a ragione Cristo, come è chiamato sapienza, potenza, giustizia, logos, verità, così è chiamato anche amore. Per questo motivo la Scrittura dice: "Se l'amore resta in noi, Dio resta in noi" (1Gv. 4,12): Dio, cioè il Padre e il Figlio, vengono a colui che è perfetto nell'amore, secondo la parola del Signore e Salvatore che dice: "Io e il Padre verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv. 4,23). D'altra parte dobbiamo sapere che questo amore, che è Dio, non ama nulla di terreno, nulla di materiale, nulla di corruttibile in colui nel quale ha preso dimora: è per esso contro natura amare alcunché di corruttibile, dal momento che proprio esso è fonte di incorruttibilità. Infatti esso solo possiede l'immortalità, poiché amore è Dio che solo possiede l'immortalità, abitando luce inaccessibile (1Ti. 6,16). E che cos'altro è l'immortalità

se non la vita eterna che Dio promette di dare a quanti credono in lui, solo vero Dio, e in colui che egli ha mandato, Gesù Cristo suo Figlio (Gv. 17,3)? Per tal motivo questo è detto caro e gradito a Dio: che uno ami il Signore Dio suo con tutto il suo cuore e con tutta la sua anima e con tutte le sue forze (Lc. 10,27). E poiché Dio è amore, e il Figlio che è da Dio è amore, egli ricerca in noi qualcosa di simile a sé, affinché per mezzo di questo amore, che è in Cristo Gesù, noi ci uniamo a Dio che è amore, quasi in parentela e affinità derivata da questo amore, così come colui che era già unito a Dio diceva: “Chi ci separerà dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore?” (Rom. 8,35.39). Tale amore considera ogni uomo come suo prossimo. Infatti per questo il Salvatore rimprovera uno il quale riteneva che l’anima giusta non dovesse rispettare i diritti che si debbono al prossimo nei riguardi di un’anima che è in preda all’iniquità, e per tal motivo racconta la parabola che parla di un tale che si imbatté nei briganti mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico (Lc. 10,29ss). Egli fa colpa al sacerdote e al levita, che vedendo quel tale mezzo morto passarono oltre; esalta invece il samaritano, perché aveva avuto compassione, conferma la sua risposta affermando che questo era stato il prossimo di colui che gli aveva posto la domanda, e dice a questo: “Va’, e comportati anche tu allo stesso modo” (Lc. 10,37). Infatti per natura ognuno di noi è prossimo dell’altro, ma per le opere di amore colui che è in grado di fare il bene è prossimo di colui che non è in grado. Sicché anche il Salvatore è diventato prossimo riguardo a noi e non è passato oltre allorché giacevamo mezzi morti a causa delle ferite inferte dai briganti. Pertanto dobbiamo sapere che l’amore di Dio tende sempre a Dio, da cui trae anche origine, e guarda al prossimo, del quale partecipa in quanto creato similmente nell’incorruttibilità. Quindi tutto ciò che è stato scritto dell’agape prendilo come scritto dell’eros, non curandoti affatto dei nomi: infatti nell’una e nell’altra parola si manifesta lo stesso significato.

Se poi qualcuno osserva che di noi si dice che “amiamo” il denaro, la prostituta e altre simili cose cattive, con uso dello stesso vocabolo che deriva da “agape”, bisogna sapere che in espressioni di tal genere si parla di amore non in senso proprio, bensì improprio. Allo stesso modo, per fare un esempio, il nome di Dio primariamente viene attribuito a colui per mezzo del quale e nel quale sono tutte le cose (Rom. 11,36), ciò che chiaramente definisce la potenza e la natura della Trinità. Ma in secondo luogo e, per così dire, impropriamente la Scrittura definisce “dèi” anche coloro ai quali si rivolge la parola di Dio, come conferma nei Vangeli il Salvatore (Gv. 10,35). E anche le potenze celesti sono chiamate con questo nome, là dove è detto: “Stette Dio nel consesso degli dèi e stando in mezzo giudica gli dèi” (Sal. 81,1). E in terzo luogo, non tanto impropriamente quanto erroneamente, i demòni sono definiti “dèi” dei pagani, secondo quanto dice la Scrittura: “Tutti gli dèi dei pagani sono demòni” (Sal. 95,5). Analogamente il nome di amore spetta in primo luogo a Dio, per cui ci si comanda di amare Dio con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra anima e con tutte le nostre forze (Lc. 10,27): infatti è da lui che noi deriviamo questa facoltà di esercitare l’amore. E senza dubbio nell’amore per Dio è compreso anche l’amore per la sapienza, la giustizia, la verità, la pietà e tutte le virtù: infatti è una sola e medesima cosa amare Dio e amare il bene. In secondo luogo, in senso improprio e derivato, ci si comanda di amare il prossimo come noi stessi (Lc. 10,27). Terzo senso è quello per cui erroneamente si fa il nome dell’amore: amare il denaro o il piacere o tutto ciò che ha per oggetto la corruzione e l’errore.

Perciò non fa differenza che si dica che Dio è oggetto di agape o di eros, e non credo che si debba accusare uno, se definisce Dio “eros” così come Giovanni lo ha definito “agape”. Mi ricordo infatti che uno dei santi, di nome Ignazio, ha detto così di Cristo: “Il mio desiderio è stato crocifisso”, e non credo che per questo egli debba essere biasimato. Tuttavia teniamo presente che ognuno il quale ama il denaro o quelle cose che nel mondo sono di materia corruttibile, costui piega l’efficacia dell’amore, che deriva da Dio, alle cose terrene e caduche, e abusa delle cose di Dio per fini che Dio non vuole. Infatti tali cose terrene Dio ha permesso all’uomo non di amarle, ma soltanto di averle in uso. Abbiamo trattato questo tema con una certa ampiezza perché abbiamo voluto fare distinzione chiara e precisa sulla natura dell’amore e del desiderio, al fine di evitare che, poiché la Scrittura definisce Dio amore, si creda che l’amore che deriva da Dio sia in tutto ciò che noi amiamo, anche se si tratta di cose

corruttibili. Infatti si dimostra che l'amore è, sì, cosa e dono di Dio, ma non sempre viene messo in opera dagli uomini per finalità che sono di Dio e che Dio vuole.

D'altra parte occorre sapere che è impossibile che la natura umana non ami sempre qualcosa. Infatti ognuno che sia arrivato alla pubertà ama qualcosa, sia non rettamente, allorché ama ciò che non dovrebbe, sia rettamente e utilmente, allorché ama ciò che deve. Ma questo sentimento di amore, che per dono del Creatore è insito nell'anima razionale, alcuni lo piegano all'amore per il denaro o alla propensione per l'avidità, o per conseguire fama e allora diventano desiderosi di vanagloria, o per cercare prostitute e si trovano prigionieri dell'impudicizia e della libidine, ovvero disperdono per altri oggetti simili a questi l'efficacia di un bene tanto grande. Ma anche quando questo amore è tratto verso varie attività che si esercitano manualmente o con studi necessari soltanto per la vita presente, come, per esempio, viene applicato alla ginnastica o alla corsa o anche alla geometria, alla musica, all'aritmetica e ad altre discipline di tal genere, neppure così mi sembra che di esso si faccia uso lodevole. Se infatti è degno di approvazione ciò che è buono, e per buono si intende propriamente non ciò che è rivolto ad usi corporei bensì ciò che è riposto innanzitutto in Dio e nella pratica della virtù, ne consegue che è degno di approvazione soltanto l'amore che è applicato a Dio e alle virtù dell'anima. Che la cosa stia in questi termini dimostra la definizione proprio del Salvatore, il quale, interrogato da un tale quale fosse il precetto più importante di tutti e primo nella legge, rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Il secondo precetto poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso". E aggiunse: "Da questi due precetti dipendono tutta la legge e i profeti" (Mt. 22,35). Così egli ha fatto vedere che l'amore giusto e legittimo è rivolto a queste due finalità e da queste dipendono tutta la legge e i profeti. Ed è detto pure: "Non commetterai adulterio, non ruberai, non dirai falsa testimonianza, e se c'è qualche altro precetto, tutti si assommano in questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Rom. 13,9).

Questo concetto può essere spiegato facilmente in tal modo. Ammettiamo, per esempio, che una donna, presa da ardente amore per un uomo, desideri unirsi a lui: forse essa non farà di tutto e attingerà ogni sua azione nella maniera che sia gradita a colui che essa ama, per evitare che, avendo fatto qualcosa contro la sua volontà, quell'uomo ottimo disprezzi e rifiuti l'unione con lei? Tale donna, che arde di amore per quell'uomo con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, potrà forse commettere adulterio, se sa che egli ama la pudicizia, o uccidere, se lo conosce mite, o rubare, se ne conosce la generosità, o potrà desiderare cose estranee lei che ogni suo desiderio ha impegnato nell'amore per quell'uomo? In tal senso è detto che nella perfezione dell'amore si assommano tutti i precetti e che di qui dipendono tutta la legge e i profeti (Mt. 22,40). Per tale bene di amore i santi nella tribolazione non si angustiano, quando sono nelle difficoltà non si scoraggiano, quando sono abbattuti non vengono meno, ma la loro leggera e breve tribolazione di un momento produce per loro, al di là di ogni misura, un peso eterno di gloria (2Cor. 4,8s). Infatti non per tutti, ma per Paolo e quanti sono simili a lui questa tribolazione del momento è detta leggera e breve, perché essi hanno il perfetto amore di Dio in Cristo Gesù diffuso per opera dello Spirito Santo nei loro cuori (Rom. 5,5). E così l'amore per Rachele non permise al patriarca Giacobbe, impegnato nella fatica per sette continui anni (Gen. 29,18s), di sentire il bruciore del calore diurno e del freddo notturno. Così ascolta proprio Paolo, che ardendo della forza di tale amore dice: "L'amore sopporta tutto, crede tutto, spera tutto, tollera tutto. L'amore non viene mai meno" (1Cor. 13,7s). Pertanto non c'è nulla che non sopporti colui che ama in maniera perfetta. Invece noi non sopportiamo di più, certamente perché non abbiamo l'amore, che sopporta tutto. E se non sopportiamo pazientemente qualcosa, ciò avviene perché ci manca l'amore che sopporta tutto. E nella lotta che sosteniamo contro il diavolo spesso cadiamo, senza dubbio perché non è in noi quell'amore che non viene mai meno. Di tale amore parla il nostro testo: da tale amore è infiammata e arde l'anima beata per il Logos di Dio e canta questo canto nuziale ispirata dallo Spirito Santo, per mezzo del quale la Chiesa si accosta a Cristo, lo sposo celeste, desiderando unirsi con lui per mezzo della parola, per concepire da lui. Così essa si può salvare grazie a questa casta generazione di figli (1Tim. 2,15), se essi persevereranno nella fede e nella santità con temperanza, in quanto concepiti dal seme del Logos di

Dio e generati dalla immacolata Chiesa o anima, che non cerca alcunché di corporeo e di materiale ma arde solo di amore per il Logos di Dio. Sul momento ci son venute queste considerazioni intorno all'amore, di cui si tratta in questo carne nuziale del Cantico dei cantici. Ma si tenga presente che sono tante le cose che si dovrebbero dire intorno a quest'amore, quante intorno a Dio stesso, perché egli è amore. Come infatti "nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui cui il Figlio l'avrà voluto rivelare" (Mt. 11,27), così nessuno conosce l'amore se non il Figlio. Similmente poi anche il Figlio, poiché anch'egli è amore, nessuno lo conosce se non il Padre. E ancora riguardo al fatto che è chiamato amore, solo e anche lo Spirito Santo, che procede dal Padre e perciò sa ciò che è in Dio, come lo spirito dell'uomo sa ciò che è nell'uomo (1Cor. 2,11). Pertanto questo avvocato, spirito di verità che procede dal Padre, va in giro cercando se possa trovare anime degne ed idonee cui rivelare la grandezza di questo amore che proviene da Dio. Ora perciò invocando proprio il Padre, che è amore, per quell'amore che proviene da lui, veniamo a trattare anche gli altri argomenti.

[L'ordine dei libri di Salomone]

Per prima cosa esaminiamo che cosa significhi il fatto che, avendo la Chiesa di Dio ricevuto tre libri scritti da Salomone, primo di essi c'è il libro dei *Proverbi*, secondo quello che si intitola *Ecclesiaste*, e al terzo posto c'è il *Cantico dei cantici*. Ecco che cosa possiamo dire su questo argomento. Le scienze generali, per mezzo delle quali si giunge alla conoscenza delle cose, sono tre, che i Greci hanno denominato etica, fisica, enoptica, e noi possiamo definire morale, naturale, contemplativa. [...] Diciamo morale la scienza per mezzo della quale viene disposto un onesto modo di vivere e vengono proposte norme che tendono alle virtù. Diciamo naturale la scienza che esamina la natura di ciascuna cosa, affinché nulla facciamo in vita contro natura, bensì ogni cosa sia applicata agli usi per i quali il Creatore l'ha fatta. Contemplativa diciamo la scienza grazie alla quale, superate le realtà visibili, contempliamo qualcosa delle realtà divine e celesti e le osserviamo solo con la mente, poiché esse eccedono l'aspetto corporeo. Tali scienze, secondo quanto io ritengo, alcuni sapienti fra i Greci le presero da Salomone che li aveva di gran lunga preceduti nel tempo e le aveva apprese per opera dello spirito di Dio; le fecero conoscere come scoperte da loro e compresele nei volumi delle loro dottrine le tramandarono ai posteri. Ma esse, come abbiamo detto, primo di ogni altro Salomone scoprì e insegnò grazie alla sapienza che ottenne da Dio, secondo quanto è scritto: "E Dio dette prudenza a Salomone e moltissima sapienza e larghezza di cuore come la sabbia che si trova presso il mare. E la sapienza aumentò in lui molto più che in tutti gli antichi figli degli uomini e molto di più che in tutti i sapienti d'Egitto" (1Re 4,25ss). Pertanto Salomone, volendo separare e distinguere fra loro queste tre che abbiamo definito scienze generali (cioè morale, naturale e contemplativa), le ha trattate in tre libri disposti in ordine logico. Prima nei *Proverbi* ha fatto conoscere la morale, componendo norme di vita con massime brevi e compendiose, come si addiceva. La seconda scienza, quella denominata naturale, la comprese nell'*Ecclesiaste* nel quale tratta a lungo di questioni naturali e, distinguendo le cose inutili e vane da quelle utili e necessarie, insegna ad abbandonare la vanità e a ricercare ciò che è utile e buono. Infine fece conoscere la scienza contemplativa in questo libro che abbiamo fra le mani, il *Cantico dei cantici*, nel quale istilla nell'anima l'amore delle realtà celesti e il desiderio delle realtà divine, sotto la figura della sposa e dello sposo, e insegna che per le vie dell'amore si deve arrivare all'unione con Dio. [...]

Pertanto, proprio secondo questo insegnamento del sapientissimo Salomone, è necessario che colui che desidera conoscere la sapienza cominci dall'istruzione di carattere morale e comprenda ciò che è stato scritto: "Hai amato la sapienza: custodisci i precetti e Dio te la darà" (Sir. 1,26). Perciò questo maestro, che per primo insegna agli uomini la filosofia divina, come inizio della sua opera ha messo il libro dei *Proverbi*, nel quale, come abbiamo detto, è esposta la morale: in tal modo, allorché uno avrà progredito nella riflessione e nei costumi, passerà alla disciplina che tratta della conoscenza della natura e qui, distinguendo la natura e la causa delle cose, conoscerà che bisogna abbandonare la vanità delle vanità

(Qo. 1,2) e affrettarsi invece alle realtà eterne e perpetue. Perciò dopo i *Proverbi* si viene all'*Ecclesiaste*, il quale insegna che tutte le cose visibili e corporee sono caduche e fragili. Quando se ne accorgerà, colui che si applica alla sapienza le disprezzerà, non le terrà in alcun conto e, rinunciando per così dire a tutto questo mondo, tenderà alle realtà invisibili ed eterne, che sono insegnate nel *Cantico dei cantici* con concetti senza dubbio spirituali ma tenuti nascosti dietro immagini di linguaggio amoroso. Perciò, infatti, questo libro tiene l'ultimo posto, perché si venga a lui solo dopo che uno si sarà purificato nei costumi e avrà appreso a conoscere e a distinguere fra le realtà corruttibili e quelle incorruttibili, in maniera da non trarre alcun motivo di scandalo dalle immagini con cui è presentato e descritto l'amore, della sposa per lo sposo celeste, cioè l'amore dell'anima perfetta per il Logos di Dio. Infatti, premesse le nozioni per mezzo delle quali l'anima si purifica nelle azioni e nei costumi e giunge all'esatto giudizio delle realtà naturali, in maniera conveniente essa passa alle conoscenze dogmatiche e mistiche e con amore sincero e spirituale sale alla contemplazione della divinità.

Ritengo che questo triplice aspetto della filosofia divina sia anche prefigurato in quei santi e beati uomini per le cui santissime norme di vita il Dio sommo volle essere chiamato "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe" (Es. 3,6). Infatti Abramo rappresenta la filosofia morale in virtù dell'obbedienza: tanto grande fu la sua obbedienza e tanto grande l'osservanza dei precetti che, allorché udì: "Lascia la tua terra, la tua parentela e la casa di tuo padre" (Gen. 12,1s), non esitò e subito eseguì. Anzi, fece qualcosa di più grande ancora: udendo che deve immolare suo figlio neppure ora esita ma obbedisce all'ordine (Gen.22,1ss); e per dare esempio di obbedienza, che è parte della filosofia morale, non risparmia neppure il suo unico figlio. Isacco rappresenta la filosofia naturale allorché scava i pozzi (Gen. 26,15ss) e scruta le profondità delle cose. Giacobbe poi tiene il posto della filosofia contemplativa, essendo quello che fu detto "Israele [= vedente Dio]" in virtù della contemplazione delle realtà divine, egli che vide l'accampamento del cielo e la casa di Dio, e osservò le vie degli angeli, scale distese dalla terra al cielo (Gen. 28,12.17; 32,2). Perciò ben a ragione leggiamo che questi tre uomini beati hanno costruito altari a Dio, cioè gli hanno consacrato i progressi della loro filosofia, certo per insegnare che tali progressi debbono essere attribuiti non alle arti umane, ma alla grazia divina. Essi abitano in tende, per dimostrare che colui il quale si dedica alla filosofia divina non deve possedere alcunché di proprio sulla terra, ma deve sempre progredire, non tanto da luogo a luogo quanto dalla conoscenza delle realtà inferiori alla conoscenza delle realtà perfette. Molti altri esempi potrai trovare nelle sacre Scritture che, secondo questo stesso criterio, indicano questo ordine che abbiamo detto esistere fra i libri di Salomone, ma per noi è troppo lungo continuare a trattare questo argomento, dal momento che dobbiamo attendere ad altro. Pertanto, se qualcuno avrà realizzato il primo punto, che è indicato nei *Proverbi*, correggendo i costumi e osservando i precetti, e dopo, disprezzata anche la vanità del mondo e osservata la fragilità delle cose caduche, arriva al punto da rinunciare al mondo e a tutto ciò che è nel mondo, costui arriverà anche a contemplare e desiderare le realtà che non si vedono e che sono eterne (2Cor. 4,18). Ma per arrivare ad esse abbiamo bisogno della misericordia divina: vedremo allora se riusciamo, contemplata la bellezza del Logos di Dio, ad infiammarci per lui di amore apportatore di salvezza, sicché anche lui si degni di amare tale anima, che avrà visto posseduta dal desiderio di sé.